

Segue dalla prima

I dati raccolti nello studio, firmato da Charles W. Hoge e altri cinque colleghi, ci costringono a riconoscere il costo psichiatrico di inviare giovani uomini e giovani donne in guerra. Il rapporto è senza precedenti sotto molti punti di vista. In primo luogo, è la prima volta che viene realizzata una così tempestiva valutazione della prevalenza dei disturbi psichiatrici correlati alla guerra riferiti mentre i combattimenti sono ancora in corso. In secondo luogo, sono disponibili dati antecedenti al momento dello schieramento sul terreno rispetto ai quali valutare i problemi psichiatrici che si sviluppano dopo lo schieramento. In terzo luogo, gli autori riportano importanti dati che mostrano come la preoccupazione di essere socialmente censurati induca molti soldati impiegati in servizio attivo a non richiedere assistenza psichiatrica anche quando sono consapevoli della gravità dei loro problemi psichiatrici. Queste risultanze sollevano una serie di interrogativi a livello di politiche da seguire e di pratica. In questa sede concentro la mia attenzione sul disturbo da stress posttraumatico (Ptds) perché su questo disturbo ci sono migliori informazioni che su altri in quanto il disturbo da stress posttraumatico è stato il principale problema osservato in un sondaggio anonimo effettuato

Soldati americani matti d'Iraq

MATTHEW J. FRIEDMAN

tra coloro che tornavano dal servizio attivo in Iraq o in Afghanistan. La rigorosa valutazione dei disturbi psichiatrici correlati alla guerra è relativamente nuova in quanto ha avuto inizio con lo Studio Nazionale di Reinserimento dei Reduci del Vietnam condotto nella metà degli anni '80. I reduci furono valutati pertanto da 10 a 20 anni dopo aver prestato servizio in Vietnam. La prevalenza del Ptds al momento dello studio era del 15% tra gli uomini e dell'8% tra le donne. La prevalenza del Ptds durante l'arco della vita era però più elevata: 30% tra gli uomini e 25% tra le donne. Uno studio retrospettivo di gruppo dei reduci della Guerra del Golfo condotto tra il 1995 e il 1997 ha evidenziato una prevalenza del 10,1% per il Ptds tra coloro che erano stati impiegati in combattimento a fronte di una prevalenza del 4,2% tra reduci della guerra del Golfo che non erano stati impiegati in combattimento.

Infine una indagine retrospettiva dei soldati americani di sesso maschile e femminile impiegati in Somalia tra il 1992 e il 1994 ha evidenziato una prevalenza stimata di Ptds di circa l'8% senza differenze tra soldati di sesso maschile e femminile. Tuttavia, quando l'epicentro della missione si è spostato da una operazione umanitaria di peacekeeping sotto l'egida delle Nazioni Unite ad un più tradizionale schieramento militare per piegare i signori della guerra somali, è aumentata l'esposizione a situazioni traumatiche ed è aumentata la frequenza di Ptds tra le truppe americane. Vi è motivo di ritenere che l'incidenza di Ptds tra coloro che tornano dalle operazioni in Iraq («Iraqi Freedom») e dall'Afghanistan («Enduring Freedom») aumenterà negli anni a venire per due ragioni. Anzitutto sulla base di uno studio recente («studio di Fort Devens») la prevalenza di Ptds può aumentare considerevolmente nei due anni

successivi all'impiego in combattimento. In secondo luogo, sulla base degli studi del personale militare impiegato in Somalia, è possibile che i disturbi psichiatrici aumentino ora che la condotta della guerra si è trasformata: non più campagna per la liberazione ma un conflitto armato contro elementi dissidenti. In breve, le stime di Ptds riferite da Hoge potrebbero essere caute non solo per i metodi usati nel loro studio, ma anche perché potrebbe essere troppo presto per valutare il reale ordine di grandezza dei problemi mentali correlati allo schieramento sul terreno dei soldati nel corso dell'Operazione Iraqi Freedom o dell'Operazione Enduring Freedom. Una recente rianalisi dei dati dello Studio Nazionale di Reinserimento dei Reduci del Vietnam e del Progetto Hawaiano dei Reduci del Vietnam lascia supporre che dopo l'insorgere del Ptds i fattori di rischio di una forma persistente di

Ptds sono «prevalentemente associati alle variabili relative al momento: attuale sostegno emotivo, attuale supporto sociale strutturale e recenti avvenimenti». Ci sono distinzioni ovviamente importanti tra il periodo successivo alla guerra del Vietnam e il presente. Gli americani non confondono più la guerra con il «guerriero»; coloro che ritornano dall'Iraq e dall'Afghanistan godono di un incondizionato appoggio da parte di tutti malgrado le aspre divergenze politiche sulla guerra. Inoltre il campo di studio del Ptds è maturato al punto che i ministeri della Difesa e degli Affari dei Reduci nonché gli psichiatri civili hanno a disposizione trattamenti e linee guida efficaci e basati sulle prove raccolte. Nel migliore degli scenari possibili, soldati in servizio attivo, riservisti, personale della Guardia Nazionale nonché reduci dell'Operazione Iraqi Freedom o dell'Operazione Enduring Freedom con sintomi

di Ptds trarranno vantaggio dai molti servizi di salute mentale disponibili presso il ministero della Difesa e il ministero Affari dei Reduci. C'è purtroppo anche il peggiore degli scenari possibili che richiede immediata attenzione. Hoge e i suoi collaboratori riferiscono che il timore di essere socialmente isolati era sproporzionatamente maggiore tra i soldati e i marine più bisognosi di assistenza psichiatrica. A causa di questo timore colorato che tornavano dall'Operazione Iraqi Freedom o dall'Operazione Enduring Freedom che riferivano il maggior numero di sintomi o i sintomi più gravi erano anche quelli che avevano minori probabilità di farsi curare per timore di danneggiare la loro carriera, di causare difficoltà ai commilitoni e di diventare motivo di disagio in quanto considerati deboli. Queste risultanze sono coerenti con quelle di un precedente rapporto che evidenziava un basso uti-

lizzo dei servizi di salute mentale tra il personale della Marina e del corpo dei marines. Rispetto ad una percentuale del 28,5% tra i civili di sesso maschile con disturbi psichiatrici che chiedevano di essere curati, solo il 19% dei militari con disturbi psichiatrici chiedevano di essere curati. Inoltre tra il personale militare affetto da Ptds, solo il 4,1% chiedeva di essere curato, un tasso significativamente più basso rispetto a quello di altri disturbi psichiatrici. Questa risultanza potrebbe indicare che nell'ambito della cultura militare «soccombere» al Ptds è visto come un fallimento, una debolezza e come prova di inattesa deficienza dei giusti attributi. Hoge e i suoi collaboratori suggeriscono che il timore di essere socialmente isolati può essere ridotta solo mediante un approccio concertato - cioè a dire fornendo più servizi di salute mentale nelle cliniche e consigli confidenziali attraverso programmi di assistenza dei dipendenti. Il problema è che il personale militare è scettico riguardo alla promessa di riservatezza dei servizi di salute mentale. Sebbene i soldati e i marines nello studio di Hoge e dei suoi colleghi siano stati in grado di riconoscere i problemi correlati allo Ptds in una indagine anonima, apparentemente avevano paura di cercare aiuto per timore di danneggiare la loro carriera. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Pisa, la musica dal carcere

SERGIO STAINO

Tre giovani in abiti borghesi ed aria da borganari salutano il piantone. Consegnano i cellulari e le pistole. L'uomo che è con loro indossa una tuta da ginnastica, è grassoccio e ci guarda con occhi imbarazzati. Con le due mani sorregge una grossa borsa nera, ed ha i polsi stretti dalle manette. Alice, che è al mio fianco, sussulta: «è la prima volta che vedo un uomo con le manette». Certo è un'immagine strana per chi sta aspettando di assistere ad un concerto di Paola Turci. Ma il concerto si svolge in un luogo speciale: la casa circondariale Don Bosco di Pisa, non nelle canoniche orserali, ma alle una del pomeriggio. Cancellato dopo cancello, infierita dopo inferriata, arriviamo ad uno dei cortili del carcere dove si apre lo stanzone che funge da palestra. La chiamano sala polivalente ma gli stessi operatori sorridono con ironia quando pronunciano questo nome. Paola è già lì che sta provando e per non disturbarla aspettiamo nel cortile. Il sole è alto e la giornata è bella. Guardo l'edificio dietro di noi con le tante finestre oscurate da fittissime grate. Arriva Suor Cecilia, punto di riferimento fondamentale tra i volontari del carcere: «Ha visto? Sa quanti occhietti in questo momento la stanno guardan-

do?». Si riferisce ai tanti carcerati che, per i più diversi motivi, non potranno scendere per il concerto. Poi ci sono gli operatori culturali, educatori ed educatrici, che hanno organizzato l'evento, e che cercano con entusiasmo di alleggerire sia i meccanismi burocratici della disciplina carceraria, sia l'evidente carico di lavoro che questo comporta per gli agenti di custodia. Le brevi prove tecniche di Paola sono finite e possiamo salutarci: è molto emozionata ma anche molto motivata. «Andrà tutto bene», le dico, pensando di aiutarla a superare l'emozione. Dalla porta sul fondo del cortile entrano intanto i primi detenuti. Sono quelli ricoverati nella Clinica interna al carcere, alcuni molto vecchi, alcuni in carrozzella, tutti uniformati da un pigiama con giacca e pantaloni beige, tutti con i segni della sofferenza fisica sommata a quella dell'isolamento carcerario. Passano veloci davanti e salutano cordialmente, stimolati anche dal personale medico che cerca di rendere più sereno questo trasferimento. Vengono fatti sedere nel settore destro in fondo alla sala. Poi dalla sezione femminile arriva un gruppo di detenute, una ventina, tra i 25 e i 40 anni. Sembra quasi una delegazione dell'Onu: slave,

africane, latine ed orientali. Alcune con aria timida, altre con i capelli troppo ossigenati, tutte che camminano senza guardarsi intorno e parlando tra loro a voce bassa. Vengono fatte sedere nel primo settore a destra, con i corridoi che le dividono dagli altri settori. Poi arriva la grande massa dei detenuti maschi, tra cui Adriano Sofri, ma con lui c'è solo il tempo di un breve saluto prima che riempiano i settori rimasti vuoti, si addossino sulle pareti e inizi il concerto. Osservo la sala: una comunità eterogenea che il Direttore del carcere non sa come chiamare quando si appresta a pronunciare un breve saluto: signore e signori? Uomini e donne? Amici? Detenuti? Se la cava abilmente con un «Ragazzi!», quasi fosse un Preside di fronte ad un'assemblea studentesca. Sono seduto subito dietro al settore femminile e cerco di captare le reazioni emotive alla musica e alle parole di Paola. Accanto a me c'è un'agente di custodia donna, che mi sembra particolarmente indifferente al concerto, non mostra una benché minima reazione e mi rimane molto antipatica. Il concerto va avanti tra l'entusiasmo crescente dei più. Soprattutto nelle ultime file, proprio come a scuola, i detenuti maschi si scatenano

agitando le braccia. Volano le canzoni: da Stato di calma apparente, a Bambini, da Volo così a Sotto l'ombra del gigante, la canzone che Paola ha scritto per Adriano. Poi, inaspettata, arriva la Paloma negra, resa famosa da Chavela Vargas nel film Frida. È un'esecuzione bellissima, che nulla ha a che invidiare a quella della grande artista messicana, e, per l'occasione, un detenuto romeno, Dritan, si esibisce con la fisarmonica a fianco di Paola, tra l'entusiasmo generale dei compagni. È un momento emozionante iniziato fin dalle prime note di Bambini: «Bambino armato e disarmato in una foto senza felicità sfogliato e impaginato in questa vita sola che ti sorriderà». Grazie a Paola, questo microcosmo che è il carcere sembra uscire dall'isolamento in cui è condannato, per entrare a pieno diritto nel mondo, con gli orrori, le sofferenze e le speranze che lo animano. Poi la musica finisce con Regniella e Volare. Cantano tutti e si applaudono reciprocamente. Prima di uscire Alice mi fa notare che l'agente di custodia donna di poco prima, porta attaccato alla borsa un nastro con i colori dell'arcobaleno e la scritta «pace». Vorrei andare ad abbracciarla e chiederle scusa. Chissà se leggerà mai L'Unità.

a mano libera



Il concerto a Pisa visto da Sergio Staino

Toni Capuozzo alla guerra di Feltri

ORESTE PIVETTA

Toni Capuozzo, «uomo di sinistra», si è ritrovato sulle pagine di *Liberio* tra le «Sante Simone di Baghdad», un busto volitivo di Mussolini e un panegirico garantista della tangente (in quanto bustarella). Il quotidiano diretto da Vittorio Feltri di cui si ricordano alcuni titoli di «prima» come: «L'Italia dice no ai vu spara», «Abbiamo 800 mila ostaggi», «Saddam si pente, Fassino no», «Ci hanno stufato» e via archiviando, ha dedicato all'inviato dal fronte di Canale 5, una gran foto davanti, sguardo severo alla Capuozzo che non sorride mai, un ritratto a china all'interno (idem con microfono in mano) e una lunga intervista, in cui l'ex militante di Lotta Continua, neo combattente feltriano, spiega il suo Iraq, il terrorismo, gli americani, gli europei, la pace, la guerra, la resistenza, racconta di Lilli Gruber e di Giulietto Chiesa, aggiunge alcune noterelle sul G8 e sulla morte di Carletto Giuliani, bacchetta no global, pacifisti e compagnia protestante. Insomma di cose ne dice tante, ispirato dal valore della propria testimonianza: lui c'era, in pantaloni e giubbotto caki, dove si doveva essere per assistere al dipanarsi della storia. Ci ha abituato così, mai dietro una scrivania, sempre nei pressi di macerie fumanti. Bravo, convincente, asciutto, sobrio, duro: «Stando in Iraq mi sono ripromesso, come sempre, di raccontare i fatti. Penso che prima di farsi un'opinione si debba conoscere i fatti. Invece molti incasellano i fatti partendo dalle opinioni...». Niente ideologia, siamo qui per vedere. Uomini con la vista acuta. Niente testa. Può essere giusto, partiamo dai fatti. Ma quali sono i fatti? Pensiamo all'ansia, all'emozione delle nostre Gruber e Botteri, quando assistevano come noi, loro dall'albergo, noi dalla poltrona di casa, al «fatto» della gigantesca statua di Saddam trascinata al suolo dalle corde degli iracheni e dalle ruspe americane. Tutto finito, ci avevano raccontato. Non era vero niente. Tra tanti «fatti», Capuozzo ha capito che in Iraq ci sono i terroristi di Al Zargawi (stranieri, però) e ci sono «bande armate - io le chiamerei bande di ribelli, di insorti - che non rapiscono e non mettono le bombe, ma si oppongono con la guerriglia alla presenza degli americani». Con bel garbo retorico l'intervistatore chie-

de al nostro se «tecnicamente» non si possano considerare «resistenti» quei ribelli. E no, taglia corto Capuozzo, «sono conservatori, sono prevaricatori, vogliono le donne sottomesse, rifiutano l'idea di un Iraq democratico, vogliono essere la nuova oligarchia dittatoriale». Neppure tecnicamente esita. Chi non è ideologico dovrebbe concedersi qualche margine di dubbio: che i ribelli non

siano tutti così, che coltivino una loro idea poco americana o occidentale o capuozziana di democrazia, non so... persino gli americani lo riconoscono. Tanta sicurezza (o sicumera?) non sarebbe di un uomo di mondo (che ha girato il mondo, come informa la biografia: Palmano-va luogo natale, Trento, laurea in sociologia, Balcani, Medio

Oriente, Africa, Saint Vincent per ritirare un premio giornalistico, Cologno Monzese, studi di Canale 5) e neppure di un uomo di tv, di grande comunicazione. Neanche la semplicità o la facilità, con cui veste da «resistente» il povero, sfortunato, in cerca di lavoro, Enzo Quattrocchi, gli dovrebbero appartenere. Il lavoro o, peggio, la fame sono fatti e Capuozzo lo sa, ce lo ha mostrato tante volte. Così ci insegna: «In Italia si giustifica il terrorismo con la fame». Sarà la sintesi, sarà la sobrietà, ma chi mai coltiverebbe in una riga tanta banalità? Capuozzo si dà la risposta: tutta l'Europa «molle e impreparata», «un'Europa confusa da quando è caduto il comunismo, pervasa da una grande corrente ideologica fatta di figli di papà, di pauperisti, sia religiosa sia laica, che ha perso la sua bandiera» e che sogna senza tregua il «paradiso». Come se fosse un peccato sognare il paradiso. Così Simona e Simona sono due «militanti»: che cosa aspettarsi da loro, quindi. Quelli di «Un ponte per...» si sono lavati la coscienza, distribuendo medicine tra i bambini in Iraq: «come aprire una farmacia ad Auschwitz». Da pragmatico e antiideologico sono convinto che qualche pillola avrebbe salvato qualcuno. Uno o due sarebbe stato già molto. Alla fine, più dei fatti e persino più dell'ideologia, si svelano la spocchia, il sopracciglio corrucciato sotto la protezione del quale un occhio grave scruta l'orizzonte e liquida chi capita a tiro: i pacifisti cretinetti, gli europei peggio, Simona e Simona, quel ladro di Nobel di Arafat, Giulietto e la Gruber (la Gruber soprattutto che s'è presentata alle elezioni appena rassegnate le dimissioni da giornalista), persino Montanelli, un conformista di successo quando si è «adagiato» a sinistra. Il reporter dal «pensiero ribelle» non s'accorge d'essersi adagiato tra le righe e le bandierine di Feltri. Per un po' di propaganda, che dovrebbe far scandalo in un uomo dell'informazione (sempre «uomo di sinistra»). Alla fine chi si salva? Bush, senza sorpresa, che di certo non è molle, con tutte le bombe che scarica e i morti che provoca. Lo «stupid white man», secondo Michael Moore (anche lui nell'ecatombe di Capuozzo, un cretinetto, come Kerry del resto, che piace alla sinistra).

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 6 ottobre è stata di 136.301 copie	